

La raccolta

Vittorini e l'utopia del «menabò»

Per la prima volta in volume epistolario a più voci sulla rivista che raccontò l'Italia del dopoguerra

Guido Caserza

«C

aro Calvino, abbiamo discusso a lungo delle proposte circa la rivista. Elio ti scriverà a giorni. Da parte mia sono entusiasta della idea: quel che attraverso i libri era soltanto indicazione, con una rivista diventerà discorso».

Così Raffaele Crovi scrive a Italo Calvino il 18 novembre 1957. È una delle lettere dei carteggi del «menabò», per la prima volta raccolte in volume sotto il titolo *Il menabò di Elio Vittorini (1959-1967)*, pubblicato da Aragno (pp. 570, euro 30).

Un epistolario a più voci, dal quale emerge il dietro le quinte e la storia dell'incubazione della rivista, quell'ideale giuntura con i «Gettoni», la collana einaudiana dei famosi risvolti scritti da Vittorini, di cui «il menabò» doveva essere l'ideale prosecuzione, ovvero la metamorfosi dell'indicazione in discorso, nel segno di un'idea militante della letteratura come chiave per interpretare le trasformazioni sociali di un paese che stava industrializzandosi. Un'avventura intellettuale a cui collaboreranno Fortini, D'Arrigo, Pagliarani, Pasolini, Volponi, Eco, Sanguineti, Amelia Rosselli, Leonetti, la crema della cultura italiana del tempo.

È il 25 novembre 1957 quando Vittorini chiede a Calvino di condividere la direzione della rivista: «Vorrei che si dirigesse la faccenda a quattro mani, mettendo fuori tutti e due i nostri nomi, e conducendo tutti e due, a colpi alterni, il discorso critico che ci sarebbe da fare in margine ai testi. C'è?». Calvino risponde affermativamente, ma con un'ambiguità di fondo che trasparirà da una sua lettera a Gerda Niedieck del 19 dicembre 1963 in cui definisce le riviste «tempo perso» e giustifica il proprio coinvolgimento nei modi di una regale concessione: «Lascio che mettano il mio nome per amicizia verso Vittorini, che è una delle poche persone che stimo nella letteratu-

ra italiana».

Eppure Calvino è presentissimo, tanto che nel periodo di incubazione esprime apertamente il proprio dissenso dalla proposta avanzata da Leonetti, che tenta di saldare il nascente periodico con le sorti di «Officina»: «Caro Elio», scrive a Vittorini il 3 aprile 1958, «la cosa ha aspetti interessanti. Ma perderebbe significato, tenendo conto della tendenza di "Officina" a ideologizzarsi sempre di più, includendo anche Fortini».

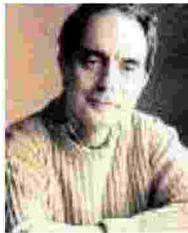
Ogni numero passerà poi al vaglio del suo intelletto, sottoponendo a un lavoro di editing che fa la spola fra lui e Vittorini, i testi da pubblicare: «per il Mastronardi», scrive il primo al secondo, «siamo d'accordo. Bisogna tagliare il finale, e poi anche eliminare le parolacce inutili». Ed ancora passa al setaccio il saggio di Eco «Del modo di formare come impegno sulla realtà», apparso nel quinto numero, e il 2 maggio 1962 invia al semiologo alcune osservazioni critiche: «Debole il cap. 3, la definizione dell'avanguardia, discorso troppo generico e invecchiato», ma si disorienta davanti alle sue prime notelle fenomenologiche: «Parli troppo di canzonette: questo involgarisce il discorso. Cos'è questo Claudio Villa? Cos'è questo Festival di S. Remo? Mai sentito nominare!».

L'epistolario porta alla luce il confronto fra i direttori e collaboratori; ma anche le ubbie, le ansie, gli intingimenti, o l'interperante affondo di Giansiro Ferrata su Gianni Scalia, in una lettera a Vittorini del 21 settembre 1961: «Ho cominciato a leggerlo con diffidenza, Scalia, fin dalle prime volte, perché mi ha sempre angustiato la boria dei dotti, ossia il difetto di dottrina che sta nella boria; e Scalia già nella boria dello stile è un buon nipote di Fortini, ma quanto meno scusabile dello zio». E poi la sorpresa del grande D'Arrigo che arrossisce virginalmente allegando una timida excusatio a una lettera autobiografica del luglio 1960 inviata a Vittorini: «se lei vedesse come mi sento avvilito dopo avere scritto questo, non avrei bisogno forse di chiederle ancora scusa».

Dopo la morte di Vittorini, avvenuta il 12 febbraio 1966, il 29 giugno Calvino scrive una lettera a Giulio Einaudi in cui lo assicura che «dopo molto recalcitrare» assumerà la direzione del «menabò». Ma ancora una volta il suo atteggiamento è contraddittorio e deve aver pesato la sua vecchia idiosincrasia, o forse le increspature nei rapporti con la cerchia dei vittoriniani, tanto che della rivista usciranno solo

più due numeri: il nono, già messo a punto da Vittorini, e il decimo in cui si commemora, assieme alla figura del fondatore, l'ultimo grande esempio di militanza culturale, un'utopia spazzata via proprio da quella trasformazione dell'editoria in industria editoriale contro cui Vittorini si era battuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“
A Calvino
«Vorrei che si dirigesse la faccenda a quattro mani mettendo i nostri nomi: ci stai?»



“
A Eco
«Parli troppo di canzonette e questo involgarisce il discorso. Cos'è questo S. Remo?»



Il volume
Le lettere portano alla luce confronti e ansie